

# VALERIO UGENTI

## *Il maestro e il discepolo*

Poiché gli appassionati interventi di Piero Giannini e di Dina Micallella hanno già ben illustrato la figura dello studioso, non voglio insistere su questo tema, illustrando magari altri aspetti della sua personalità scientifica come gli studi papirologici o le incursioni nell'ambito del latino; preferisco abbandonarmi al gusto della narrazione aneddotica sul filo della memoria personale, raccontando tre episodi emblematici del modo di porsi del maestro nei confronti dei discepoli, atteggiamento dolce e severo, non sempre dolce ma sempre severo.

Comincio dal mio primo giorno universitario, primi di Novembre del 1968. Arrivo a Lecce forte di un *curriculum* scolastico di primo ordine, sempre al top, da immarcescibile *sgobbosaurus horridus*. Seguo la prima lezione, di Glottologia, e Mario D'Elia mi incanta con una lezione sull'indoeuropeo: finalmente ho capito che significa questa misteriosa parolaccia. Segue la lezione di Letteratura Greca, nella quale Prato si limita ad illustrare il programma: la storia letteraria dall'età arcaica all'età ellenistica ("mi raccomando, non studiate sul manuale del Liceo, prendete il Lesky in tre volumi": bene bene, son contento); 4 libri dell'*Iliade* e 4 dell'*Odissea* (va be'); una tragedia di Euripide (capita!); un dialogo di Platone (comincio a stralunare); *Polinnia*, l'antologia lirica, per intero e con lettura metrica; un libro di critica letteraria. Torno a casa stravolto. Comincio a fare qualche conto della serva: 8 libri di Omero moltiplicato 560 vv. a libro = 4.480 vv. + 1.000 di tragedia = 5.500 vv. Poiché la mattina frequento e la sera studio, posso tradurre 40 vv. al giorno, che fanno 137 gg., cioè 5 mesi solo per tradurre Omero ed Euripide (allora traducevamo testo-vocabolario-quaderno, non c'era internet, c'era qualche traduttore ma era poca cosa e comunque non lo usavamo); e poi c'è tutto il resto, e poi

ci sono le altre materie! Le mie certezze crollarono. In piena crisi decisi di passare a Lettere Moderne. Ma la coscienza non mi dava tregua. La notte fu la mia notte dell'Innominato. Non riuscivo a prendere sonno finché non presi una decisione drastica per troncare il dilemma e porre fine alla sofferenza: in piena notte mi alzai e feci a pezzi il quaderno con gli appunti presi a lezione. Finalmente potevo riposare! Macché! “Scusa, quanti studenti si sono laureati in Lettere Classiche e quanti ancora se ne laureeranno? E i tuoi compagni di corso che domani andranno di nuovo a lezione di Greco? Non sarai più il primo, ma non è che da un giorno all'altro sei diventato il somaro della classe!” E così, punto dall'orgoglio, mi alzo, mi armo di skotch, recupero dalla spazzatura i fogli lacerati e li reincollo pazientemente.

Arriva il giorno dell'esame, fine Maggio 1969: il mio primo esame. Li vedo ancora lì: Prato al centro, Erasmo Pallara alla sua destra, Luigi Calabrese alla sua sinistra. Quando arriva il mio turno, mi chiama la vocetta un po' stridula di Pallara: “Ugenti”. Credo che ci sia stato un equivoco perché il buon Pallara, persona squisita con la quale nel tempo è nato un rapporto di amicizia e di stima reciproca, si è confuso: invece di sottopormi ad una interrogazione, mi ha sottoposto ad un interrogatorio (mancava la lampada in faccia e il terzo grado sarebbe stato completo!). Le domande fioccano incalzanti come randellate; io mi difendevo come potevo: qualche botta la paravo, qualche botta cercavo di schivarla prendendo per la tangente (vana illusione), qualche botta la incassavo. Finché non giunse inevitabilmente il colpo del KO: “Mi parli dell'accusativo assoluto”. L'accusativo assoluto!!! Esiste??? Non credo di essere stato l'unico studente bravino di primo anno ad ignorare l'esistenza dell'accusativo assoluto. Ma il verdetto fu inesorabile: “Mi dispiace, giovanotto, vedo che qualcosina l'ha studiata (e detto da Pallara era già un complimento). Si prepari meglio e venga la prossima volta”. Mi alzo mogio mogio e faccio per andar via. Prato, che interrogava per conto suo lì accanto, qualcosa l'aveva orecchiata e fa: “Erasmo, che cosa è successo?” “Ebbeh, non conosce l'accusativo assoluto!”. Ricordo ancora il sorrisetto divertito di Prato e le sue testuali parole: “Ma questo è uno dei bravi. Lascia lascia che lo interrogo io”. Quando fu il mio turno, Prato mi chiamò: un'interrogazione piena e severa, senza sconti, che si concluse con un bel 30 e lode. Perché Prato non andava alla ricerca di quello che lo studente

non sa o non ricorda in quel momento: a lui interessava il contatto con il testo e la sua interpretazione.

Giugno 1972. Mi laureo con Prato lo stesso giorno della mia gemellina, Adele Filippo, nata come me nel Febbraio del 1950, anche lei anticipataria ed anche lei laureatasi in Letteratura Greca nello stesso giorno, la prima sessione del IV anno, e con lo stesso relatore. Qualche giorno dopo la laurea andai a portare la tradizionale bomboniera al mio maestro e anche qui ricordo le sue testuali parole: “Se hai voglia di sacrificarti, vienimi a trovare”. Ma c’era di mezzo il servizio militare, un’esperienza per me assolutamente alienante. Dopo tre mesi di scuola sottufficiali, alla prima licenza, prima ancora di tornare da mia madre ad Alessano, la mia prima tappa è Lecce per andare a trovare il professore. Saluti affettuosi e poi il commiato: “Mi raccomando, quando finisci il militare fatti vedere”. “No, professore. Ormai non so più niente di latino e di greco; ho dimenticato tutto”. Ero sincero e scoraggiato, avevo subito quasi un lavaggio del cervello. E qui arriva l’illuminato consiglio del maestro: “Non ti preoccupare, fai come ti dico io: quando riparti, porta con te qualcosa di Omero, di Virgilio e di Dante e ogni giorno a rotazione leggi un po’”. Così feci e fu la mia ancora di salvezza; allora mi resi conto della carica di umanità che i grandi trasmettono e, se fino a quel momento li avevo studiati, da quel momento imparai ad amarli.

Ultimo episodio. Ne potrei narrare tanti, ma non voglio annoiarvi. Questo però si deve sapere. Settembre 1979. Prato è Ordinario di Letteratura Greca ed ha l’incarico di Filologia Classica. Era un incarico retribuito, circa la metà del mio stipendio di Assistente (l’Università ancora non si reggeva sul lavoro gratuito e sulle finte retribuzioni). Io stavo nella stanzetta in cui ci appoggiavamo noi giovani assistenti e collaboratori a vario titolo. Si affaccia Prato e fa: “Valerio, fai la domanda per Filologia”. E sparisce. Io rimango così di sasso. Temo di non aver capito bene e chiedo conferma ai miei amici (non ricordo chi ci fosse con me in quel momento): “Che ha detto?” “Che devi presentare la domanda per Filologia”. “Ma non la fa lui!”. “Boh”. Un’alzata di spalle fu l’unica risposta. Prendo il coraggio a due mani, perché nei suoi confronti abbiamo avuto sempre affetto e timore reverenziale, busso ed entro nella sua stanza. “Professore, scusi ma non ho capito”. “La Facoltà ha bandito l’incarico e tu fai domanda per averlo”. “Ma

professore, sono anni che la Filologia la fa Lei”. “Ma se un mio allievo è maturo per l’incarico, non c’è ragione per cui debba continuare io”. E così fu.

Questo è stato per me Carlo Prato, maestro di scienza e di vita. La sua scuola veniva prima di tutto. Intransigente nel metodo di ricerca e nella valutazione dei nostri lavori, severissimo nel pretendere da noi sempre il massimo così come lui dava sempre il massimo (e negli *omissis* non vi ho raccontato di quando per una mia piccola negligenza mi cacciò via dalla sua scuola e immaginate quanto ho dovuto penare per rientrarvi), ma poi generoso nel riconoscere i meriti ed attento alle esigenze dei suoi allievi fino, come dimostra l’ultimo episodio che vi ho raccontato, fino al sacrificio dei suoi stessi interessi personali per la promozione della sua scuola.

Qui finisce la triade degli aneddoti. Ma la presenza degli studenti mi sollecita a rivolgere un pensiero anche a loro. Considerate un privilegio il poter studiare a Lecce, nella Facoltà fondata da Prato e da Marti (e non temo di annacquare il ricordo del nostro maestro associando il suo nome a quello di un altro grande dell’Ateneo salentino). Prato e Marti sono stati per noi i genitori nell’ambito della Filologia, rispettivamente classica e moderna. Mi piace vederli quindi come i nonni dei nostri allievi (in rigoroso ordine alfabetico Alessandro Capone, Saulo Delle Donne, Francesco Giannachi, Alessandra Manieri) e conseguentemente come i bisnonni di voi, giovanissimi allievi dei giovani docenti testé nominati; ma non smarrite mai la coscienza identitaria di questa *tabula genealogica* e dovunque la vita vi manderà siate fieri di poter dire: “Io vengo dalla scuola di Mario Marti e di Carlo Prato”.